Paraguay, il futuro negato

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

L'impegno di un presidente operaio (Lula) nell'operazione fame zero e scuola per tutti si apprezza con l'incredulità che accompagnava il don Chisciotte al galoppo contro i mulini a vento. Impossibile che il potere economico si rassegni ad allargare le mani.

Eppure, visto dal sud, il Brasile delle speranze diventa una potenza imperialista, non importa le promesse del suo Partito dei Lavoratori: intensifica la moltiplicazione di protettorati che immiseriscono i paesini attorno ma annunciano un Pil record, 5,7 di crescita.

Nel Paraguay, per esempio, continua la colonizzazione selvaggia imposta dal liberismo anni 80. Erano gli egoismi di un nord più lontano, ecco che il nord della frontiera accanto allunga le mani ripetendone l'indifferenza feroce. Questa l'analisi di uno strano candidato alla presidenza: Fernando Lugo, vescovo che si è spogliato dall'impegno sacerdotale per dare voce ai contadini estromessi dalle piccole proprietà, profughi della miseria nelle baraccopoli che assediano la capitale Assuncion e ogni centro urbano. La febbre della soia transgenica e del biodisel ruba il pane di bocca. Non sono più persone, cittadini di terza fila, dignità sacrificata dalla sete di energia di chi allarga lo sviluppo e difende le comodità.

Noi tremiamo meno, loro diventano immondizia e il vescovo scala la presidenza nell'illusione di frenare il medioevo 2000. Ma il problema resta: l'adolescenza democratica di un continente fino a ieri terra di saccheggio può sopportare un ritorno al passato cambiandone i protagonisti? E i quattro paesi fondatori del Mercosur, mercato comune che ad Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay sta aggregando Venezuela e Bolivia, col Cile che occhieggia; questi quattro paesi come potranno camminare assieme se uno mangia l'altro? Mentre Josè Luis Tagliaferro lo fotografa (immagini pubblicate ieri da *l'Unità*) il vescovo Lugo risponde con una decisione che ne rompe il garbo curiale: «È urgente rivedere accordi economici per pianificare in modo diverso lo sfruttamento delle nostre ricchezze. Che sono le ricchezze di sempre: terra e acqua». 140 anni dopo la guerra della Triplice Alleanza, quando Argentina, Brasile ed Uruguay, nutriti dalla banca Rothschild schiacciano l'indipendenza autarchica di un Paraguay isolato e felice; 140 anni dopo, si ripropongono le stesse egemonie con la sorpresa che l'Argentina conferma alla presidenza una famiglia «di sinistra» e la bandiera del Brasile sventola nel nome dei lavoratori.

Ma per il Paraguay il tempo si è fermato. Nel 1860 metà popolazione è stata trucidata in una persecuzione che per crudeltà ricorda il massacro turco degli armeni. Nella penultima battaglia, quel Paraguay alle corde schiera tremila bambini. I militari-militari sono morti. Un generale del Brasile non se la sente di sparare. Viene sostituito da uno stratega «napoleonico» che ammazza e brucia. Oggi guai ricordare. Perché i cannoni sono quelli dell'economia che non sopporta sterili emozioni. Il 39, 8 per cento della popolazione, un milione e 280mila persone vive sotto il filo rosso della povertà; 6 poveri su dieci scappano dalle campagne; 876mila bambini e adolescenti crescono senza scuola e senza speranze. Succede in un paese di 6 milioni di abitanti, 430mila chilometri quadrati. A metà dell'800 era una specie di paradiso laico. Modellava la convivenza sociale sulle comunità disegnate due secoli prima dai gesuiti di *Mission*, anche loro stritolati con la benedizione della Chiesa legata ai conquistatori. Ma via gli spagnoli era diventata una nazione indipendente e autarchica. Consumava ciò che produceva. Poche esportazioni. Costruisce 600 chilometri di ferrovie quando il Venezuela ha steso i primi binari sei anni fa.

La stazione monumentale di Asuncion oggi è ridotta a museo: i treni sono spariti col progresso mentre le mani straniere frugano ovunque. Sta cambiando faccia, ma è la faccia della miseria. E la monocoltura che scandalizzava le sinistre d'antan il cui entusiasmo aveva accompagnato la marcia sulla Sierra dei fratelli Castro; la monocoltura che Mosca ha imposto a Cuba scambiando zucchero con petrolio, questa monocoltura sconosciuta all'agricoltura del Paraguay è diventato il mostro che soffoca il paese.

Il 39,8% della popolazione, un milione e 280mila persone, vive sotto la soglia della povertà. 876mila tra bambini e adolescenti crescono senza scuola e senza speranze. Chiunque sarà eletto sono queste le sfide del nuovo presidente

Due milioni di profughi in Argentina dove il presidente Kirchner concede la residenza con larghe vedute. Emigrazione proibita in Brasile. L'anno scorso a Ciudad de l'Este, Lula in visita prospetta un muro che tagli la frontiera per attenuare il contrabbando, spalloni come mosche anche perché resta l'ultima industria a coinvolgere la gente. Il nuovo sviluppo economico allarga l'influenza dei grandi proprietari: due per cento della popolazione che già controlla il 77 per cento della ricchezza prodotta dalla riconversione dell'agricoltura di sopravvivenza nella agricoltura di biodisel, etanolo, benzina verde.

Spariscono cotone, caffè, perfino gli aranci che sopravvivono sulle colline di Assuncion. Solo soia transgenica e canna da zucchero. I piccoli proprietari vengono avvelenati da diserbanti chimici indispensabili alle difese delle piantine verdi, miracolo economico a disposizione dei soliti nomi. Come nel Vietnam bombardato dall'agente orange Usa, nascono bambini deformi; anemia e cancro svuotano la voglia di restare. Ogni anno 150mila contadini lasciano la campagna. Le città diventano un rifugio di baracche.

Ma il vecchio latifondismo locale non è ormai solo. La svolta nelle colture è favorita dalle solite transnazionali: Montesanto, Dreyfus, Cargil, eccetera. Regalano sementi che sono sterili, ogni anno vanno ricomprate e alla fine il monopolio di tutto è assicurato: i latifondisti stranieri sono più della metà di chi disegna il futuro triste del paese. L'invasione brasiliana erode il primato nordamericano. Da quando Lula ha concesso la coltivazione transgenica al Brasile bianco (italiani e tedeschi) del sud, la frontiera è quasi cancellata: terra fertile, braccia che costano niente anche se le monocolture geneticamente modificate prevedono un'agricoltura con pochissime braccia. Soprattutto macchine e nuvole di veleni. Negli anni 90 gli ettari coltivati a soia erano 550mila; nel 2007 hanno superato i 3 milioni. Diventeranno 4 milioni alla fine del 2008. L'esportazione vola: se l'incremento brasiliano è del 3,3 per cento l'anno, quello paraguayano è all'8,5, quarta potenza del mondo dopo Stati Uniti, Brasile e Argentina. Capitali che nessuno vede. Restano nelle casse di proprietari «assenti» dei quali a volte è complicato individuare domicilio e ragione sociale. Indirizzi PoBox. Numeri di telefono. Insomma, fantasmi autorizzati dalla globalizzazione. L'altro capitale paraguayano è l'acqua: paese ricchissimo, avvolto da fiumi che suscitano l'appetito di un mondo che ha sete. Per non parlare dell'energia.

Come si usa dire, la diga di Itaipù è una «delle sette meraviglie del mondo». Ingabbia il fiume Paranà segnando la frontiera col Brasile e Paraguay. Un gigante inserito nel viaggio dei turisti accanto alle cascate di Iguassù. Il trattato che ne regola gli utili è del 1973, stagione delle dittature. Lo firmano il generale Stroesner per il Paraguay e il generale Emilio Medici, per il Brasile. Dove il rio Paranà accompagna la frontiera con l'Argentina altra diga, meno imponente: Yacreta.

Accordo siglato da Stroesner e dagli uomini di un Peron provvisoriamente redivivo: sta per cominciare l'oscurità della dittatura militare, quei 30mila ragazzi spariti nel niente. Oggi Itaipù copre il 24 per cento del fabbisogno elettrico di 300 milioni di brasiliani e il 95 per cento del Paraguay. Stessa proporzione con l'Argentina. Se il Paraguay potesse rivendere l'eccedenza a prezzo di mercato ogni problema economico sarebbe risolto. Sette ragazzi ghuarani su 10 non finiscono le elementari strangolati dalla necessità di guadagnarsi il pane. Con le casse piene si aprirebbero università per tutti. L'accordo firmato dai presidenti in divisa prevede che l'eccedenza debba essere ceduta «a prezzo di costo di produzione» al partner che ne ha bisogno. Spiccioli. Nessun paese terzo può fare acquisti. Una strozzatura. Ogni anno il Brasile guadagna 3 miliardi di dollari, l'Argentina 600 milioni mentre il Paraguay incassa spiccioli e si svena per comperare il petrolio che serve. E i debiti crescono.

Fernando Lugo candidato alla presidenza annuncia di pretendere la revisione degli accordi, se per caso vince. «Il prezzo di mercato dell'energia è 7 volte più alto. Perché un paese povero deve regalare miliardi al paese ricco che sta occupando le nostre campagne?».

Marco Aurelio Garcia, numero due di Lula, risponde che «modificare trattati che hanno creato opere gigantesche vorrebbe dire rimettere in discussione ogni accordo economico della regione». Insomma, non si tocca niente. Ed è facile capire il desiderio del governo brasiliano: che il partito Colorado, nonno di una Forza Italia da 60 anni al potere, continui a difendere gli interessi delle forze che lo animano. Nessun cambiamento di rotta, il Paraguay deve restare così.

Non è difficile immaginare la sconfitta di Lugo. Se otto mesi fa la sua speranza guidava i sondaggi, è ormai sceso al secondo posto e le possibilità di rimonta diventano più sottili. Guida le intenzioni di voto Blanca Overiar, voluta dalla presidenza di oggi nel nome della continuità: 37 per cento. Lugo è retrocesso al 33. Il generale Oviedo e i suoi Colorados Etici si ferma a 16, mentre un imprenditore della destra nazionalista non supera i 4. Fino a tre mesi fa Oviedo era in galera: doveva scontare 10 anni per aver organizzato un colpo di stato e ispirato l'assassinio di un vice presidente, e represso con l'uccisione di sette studenti i disordini conseguenza del delitto. Orfani del loro Colorado dalla mano pesante, i seguaci di Oviedo per dispetto si erano aggregati a Lugo. Ma Oviedo è stato improvvisamente liberato per «ragioni umanitarie» e subito riconosciuto non colpevole dalla stessa corte suprema che aveva timbrato la condanna. Il governo della continuità sembra salvo.

Queste le distrazioni della sinistra latina che si aggrappa al macro interesse dei nazionalismi dimenticando la gente. Non so con quale innocenza il foro di Porto Alegre (non lontanissimo dal confine paraguayano) rilancerà la speranza di un mondo finalmente civile.

mchierici2@libero.it

(2-fine. Il primo reportage è stato pubblicato sabato 12 gennaio)

Thyssen, l'arroganza del potere

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Invece la collega torinese Vera Schiavazzi, scrivendo sul *Corriere della Sera* di alcune carte entrate nell'inchiesta della procura torinese, dimostra che non era il caso di illudersi. I fogli sequestrati durante le perquisizioni nelle sede di Terni della Thyssen e nelle case di alcuni dirigenti, non avranno, probabilmente, alcun rilievo penale. Ma sono qualcosa di peggio, un'offesa ai morti, un insulto rivolto a tutti noi, una dimostrazione penosa d'ignoranza e volgarità. E qualcosa di peggio, perché quanto viene scritto lascia la sensazione che si voglia cercare una giustificazione di quella strage feroce, iniziata il 6 dicembre, conclusa ventiquattro giorni dopo nel reparto grandi ustionati di un ospedale torinese, una «causa» nella storia e nelle lotte di una città e dei suoi operai.

Il «documento», segreto, in tedesco, riferisce, ad esempio, di una lunga tradizione sindacale di stampo comunista, rifà una storia recente degli anni di piombo citando come tra le pagine più nere del terrorismo italiano quelle scritte a Torino, e quando si rivolge all'attualità accusa gli operai di presenzialismo televisivo («passano di televisione in televisione» e si presentano «come degli eroi»), conclude insinuando che della tragedia si sia servito e si stia servendo il governo Prodi, per trarre un vantaggio, per annegare nel dolore degli italiani la responsabilità della politica, della crisi, eccetera eccetera. Tra un passo e l'altro corre una raccomandazione: sarebbero poco opportuni qualsiasi richiamo o qualsiasi censura a quei lavoratori che fanno i divi, dipendenti della Thyssen, ancora possibili testimoni nelle aule giudiziarie: tutti troppo popolari ormai perché si possa nei loro confronti avviare una azione disciplinare. Adesso, almeno. Per il futuro si vedrà.

Sarebbe bello se la Thyssen smentisse, chiedendo scusa, magari dimostrando che è tutto falso oppure che quei fogli sono solo il risultato di uno sciocco e solerte portaborse insediato da qualche parte della penisola. Sarebbe bello che i dirigenti degli stabilimenti italiani chiedessero scusa, se quelle carte fossero passate dai loro corridoi o dai loro uffici, magari facendosi da parte perché il segno del loro pentimento fosse più forte e comprensibile. Risultasse tutto vero (risultasse vero che le carte sequestrate dalla procura sono state confezionate dai capi ai piani alti), resterebbe una domanda: come è possibile che il destino di un'azienda e di migliaia di lavoratori venga affidato a personaggi di talmente infime qualità, non solo morali, ma anche culturali e intellettuali. Se non il cuore, almeno un'idea della storia e della politica in Italia dovrebbero possederla.

Sarà un'inezia tanta ignoranza di fronte alla tragedia di Torino. Ma una cosa s'aggiunge all'altra: dai morti sul lavoro ai diritti negati di Pomigliano d'Arco, dalla sicurezza dimenticata a un contratto dei metalmeccanici che stenta tanto ad arrivare. All'arroganza insipiente. Questioni diverse, ma siamo sempre lì, alla frusta idea che la scommessa dello sviluppo si vinca solo a spese del lavoro: più ore, più fatica, meno soldi, più rischi. Naturalmente più profitti. Se questa è la modernità... È vero: sarebbe meglio non dover parlar male dei padroni, ma che i padroni facciano qualcosa perché non si parli male di loro.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Se scavando nell'anima trovi simpatia per l'aguzzino

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini,
sto leggendo un libro, Le Benevole *di Jonathan Littell, che ha il potere di confondermi le idee. Racconta la vicenda di un ufficiale delle SS nel corso dell'ultima guerra mondiale. L'invasione dell'Ucraina dove (il racconto è in prima persona) partecipa attivamente ad operazioni di sterminio degli ebrei (oltre che dei partigiani e dei comunisti) perfino più crudeli, assurde e impressionanti di quelle compiute in anni successivi nei campi di sterminio. Giustificandole razionalmente con le teorie razziali del nazismo e del Führer in cui ha «fede» ed assistendo però, nello stesso tempo, allo sviluppo di un rifiuto del corpo (un vomito bulimico sempre più compulsivo e doloroso) e ad un mutamento, lento ma inesorabile, del suo umore. Leggendo ho avvertito, dopo l'orrore iniziale, una emozione di vicinanza che non avrei mai creduto possibile. Perché non sembrava, lui, essere cieco e abbietto come altri che erano lì? Perché anche il lettore si abitua come lui si era abituato? Perché quello che definisce la moralità di un uomo è, alla fine, solo il contesto in cui agisce e una storia come quella del dott. Aue (il protagonista del romanzo) ti fa pensare che tu non sei migliore di lui solo perché non sei capitato lì al suo posto? Ho sempre pensato, per gli studi che faccio, che il cattivo e il mostro non esistono, che esistono solo persone malate che fanno cose così assurde e crudeli ma erano davvero tutti pazzi quelli che hanno portato avanti quella guerra in quel modo? Di che patologia soffrivano quelli che hanno approvato e applicato con entusiasmo o tollerato, facendo finta di non vedere, le leggi razziali? Possiamo davvero, tutti, essere o diventare così estranei a noi stessi?*

Ugo Novi

Sto leggendo anch'io il libro di cui lei mi parla, caro Ugo, e condivido molte delle sue impressioni. Il capitano Aue diventa, leggendo, un personaggio a cui ci si affeziona. Nelle cui reazioni a tratti ci si riconosce. Di cui si prende sul serio la tesi implicita, quella per cui, cresciuti in un certo clima culturale, incapaci di formulare progetti alternativi, immersi violentemente e senza rendersene conto fino all'ultimo in situazioni estreme come quelle che si vivono all'interno di una guerra assurda, non ci si deve (può) sentire personalmente responsabili di quello che si è costretti a fare. Che senso avrebbe avuto, per il capitano Aue, rifiutarsi di partecipare alla uccisione di massa degli ebrei di Novigrad o di Kiev? Loro non ne avrebbero avuto alcuna utilità e lui sarebbe stato fucilato.

Nessuno dei suoi avrebbe colto, probabilmente, il senso della sua testimonianza e lui non avrebbe neppure potuto, come invece ha fatto, dare qualche contributo ad un riconoscimento di dignità alle persone che morivano davanti a lui o ad un evitamento di massacri che non tutti pensavano di dover assolutamente fare. Come accade con i Bertjuden del Caucaso quando l'odio a tutti i costi per tutto quello che è ebreo cede il passo a un dubbio «culturale» sulla loro origine «reale» ma soprattutto a una considerazione politica sulla opportunità di inimicarsi, con una esecuzione di massa, le altre popolazioni di una zona in cui l'esercito tedesco cercava alleanze contro i «bolscevichi».

È in questo episodio cruciale, del resto, che quella che si evidenzia è una differenza reale e significativa fra la psicologia di Aue che crede di rispettare il Reich andando fino in fondo sulla questione sulla «ebraicità» dei Bertjuden (i comportamenti violenti sono vincolati, per lui, ad una regola di cui lui riconosce la legittimità) e quella del suo capo che vede ebrei da massacrare dappertutto perché, nota sarcasticamente Aue, pensa di dimostrare la sua efficienza fornendo cifre alte di persone massacrate. In nome della «sicurezza» del Reich.

I nodi da sciogliere quando ci si confronta con fatti accaduti in tempi che sono lontani dai nostri sono davvero molti e lei ha davvero ragione, caro Ugo, dicendo che esaminarli da vicino introduce elementi forti di confusione nel nostro ragionamento. La storia di Aue ha punti di somiglianza importanti, in effetti, con quella di tanti altri che allora credettero fosse giusto combattere per il Führer e per il Duce.

Alcuni di loro lo fecero lealmente come il fratello gemello di mia madre che morì in un sommergibile impegnato nell'affondamento delle navi americane che rifornivano l'Inghilterra. Che aveva accettato un imbarco pericoloso (era il mito della famiglia, una prova di coraggio e di onestà intellettuale) rifiutandone un altro più comodo e più tranquillo procuratogli da una «raccomandazione» di mio padre. Che uccise (contribuì ad uccidere) senza averne rimorso (credo) persone che non erano in guerra con lui e che lui ebbe la fortuna di non dover guardare in faccia (come era costretto a fare Aue). Che obbediva agli ordini e al giuramento di fedeltà in un clima in cui anche la Chiesa non condannava il fascismo, il nazismo, la loro guerra e lo sterminio degli Ebrei.

Gli Ebrei, diceva e scriveva il padre Agostino Gemelli (quello cui ancora oggi la Chiesa intitola l'Università Cattolica di Milano e il Policlinico Universitario di Roma), si meritano queste leggi «perché hanno ucciso Gesù». Senza rendersi conto, forse, degli orrori che a quella legge si collegavano. Pazzo anche lui come Aue e come lui e più di lui colpevole: anche se non partecipò mai fisicamente ai massacri.

Il problema vero, credo, è che siamo capaci di vigliaccherie immense e di crudeltà infinite quando il nostro cervello mette in moto, sospinto dalla paura della morte o dal bisogno di affermarci e di sembrare forti, processi di negazione della realtà così massicci da farci vivere nel sogno pazzo che è la vita di tanti di noi. E che siamo capaci anche però, quando i contesti affettuosi in cui siamo cresciuti ci danno sicurezza e fiducia in noi stessi sufficienti ad affrontare la solitudine dell'innocenza, di mettere in moto progetti sublimi e tremendamente reali nella loro apparente visionarietà. L'uomo, scriveva Lukàcs, è sempre limitato dalla forza delle circostanze in cui si muove ma è reso sempre illimitato, nello stesso tempo, dalle risorse cui può avere accesso. Come non è accaduto al capitano Aue la cui nobiltà d'animo è evidenziata dal vomito invece che dà una ribellione consapevole. Un vomito che dimostra da solo, in una forma primitiva, povera e malata, l'incompletezza delle sue «negazioni» e il bisogno che resta tale di riprendere un rapporto con la realtà.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 13 gennaio è stata di 168.528 copie